

Andrea e Riccardo, due vite a tempo determinato

I due giovani operai morti stritolati nei silos di un'azienda agricola a Pegognaga non avevano il posto fisso. Adesso in ditta assicurano: «Li avremmo assunti». Funerali posticipati. I sindacati annunciano lo sciopero

di Stefano Morselli / Mantova

LE DUE SALME sono nell'obitorio di Suzzara. La devastazione è tale che non le fanno vedere a nessuno, nemmeno ai familiari più stretti. La data dei funerali non è fissata, bisogna attendere l'autorizzazione del magistrato che dovrà ricostruire il come e il perché

della tragedia avvenuta lunedì nella cooperativa «La Redenta» di Pegognaga, azienda di servizi agricoli, una quindicina di dipendenti-soci, affiliata a Legacoop. Ma intanto, il «fronte di guerra» del lavoro si è portato via altre due vite. Riccardo Azzoni aveva 19 anni, famiglia di origine contadina, viveva con i genitori e la sorella Valeria. «Per lei, fresca di laurea, c'era appena stata festa grande in casa», sospira la zia Vanna. Riccardo, si era diplomato l'anno scorso, perito agrotecnico: «Un ragazzo solare. Aveva una fidanzata, desiderava comprarsi un'auto, non voleva pesare sui genitori. Diceva che ogni giorno bisogna fare nuovi progetti». Per guadagnare qualche soldo, prima di entrare nella cooperativa in agosto, Riccardo aveva fatto il pizzaiolo. Attorno al silo maledetto, i colleghi sembrano ancora increduli. «Lo conoscevo da quando è nato - ricordano il direttore Vanni Vincenzi e la responsabile amministrativa Zaira Quaglia - Ha insistito molto per venire qui. In genere, preferiamo prendere chi ha già qualche esperienza». All'inizio, assunzione a tempo determinato. «Ma dopo un anno - dice Vincenzi - sarebbe diventata definitiva».

Andrea Guaita di anni ne aveva 32. Abitava insieme al padre, aveva frequentato l'istituto agrario, però senza concludere gli studi. Prime esperienze di lavoro nella azienda agricola di famiglia, poi nel trasporto. Nell'ottobre del 2005 l'ingresso nella cooperativa agricola. «Proprio in questi giorni - ripetono i colleghi - doveva essere assunto a tempo indeterminato». Cristian Odini, consigliere delegato e compagno di scuola di Andrea, ricorda che il padre non aveva visto di buon occhio la scelta di Andrea: «Ma con lui il rapporto è sempre stato ottimo. Era addetto alla movimentazione del mais: caricava il camion, faceva le consegne. Ma svolgeva anche altre mansioni, come tutti quelli che lavorano qui». Andrea era già esperto, Riccardo

stava facendo pratica. «Affianchiamo i più giovani a chi è più esperto - spiega il direttore Vincenzi - proprio per aiutarli ad imparare». E anche a non correre rischi: il lavoro agricolo, dicono le statistiche, è uno di quelli più funestati da incidenti. «Noi abbiamo sempre messo al primo posto la sicurezza», si dispera Odini. Eppure, l'altro giorno, Riccardo e Andrea sono andati a morire. Nessuno si spiega cosa sia accaduto: l'impianto di essiccazione è stato inaugurato meno di due anni fa, il silo era quasi vuoto, non c'era motivo per cui le pale che li hanno straziati dovessero essere in movimento. Anche il sindaco diessino Marco Carra allarga le braccia: «A me risulta che in quella azienda le procedure anti-infortunistiche siano rispettate seriamente...». In verità, un precedente esiste: l'anno scorso, un altro giovane si ferì con un forcone, durante la movimentazione di rotoballe. Però, dalla successiva inchiesta, non emersero omis-

LDUE RAGAZZI

Andrea Guaita



Aveva lasciato l'azienda di famiglia, il padre non l'aveva presa bene. Alla «Redenta» caricava i camion di mais

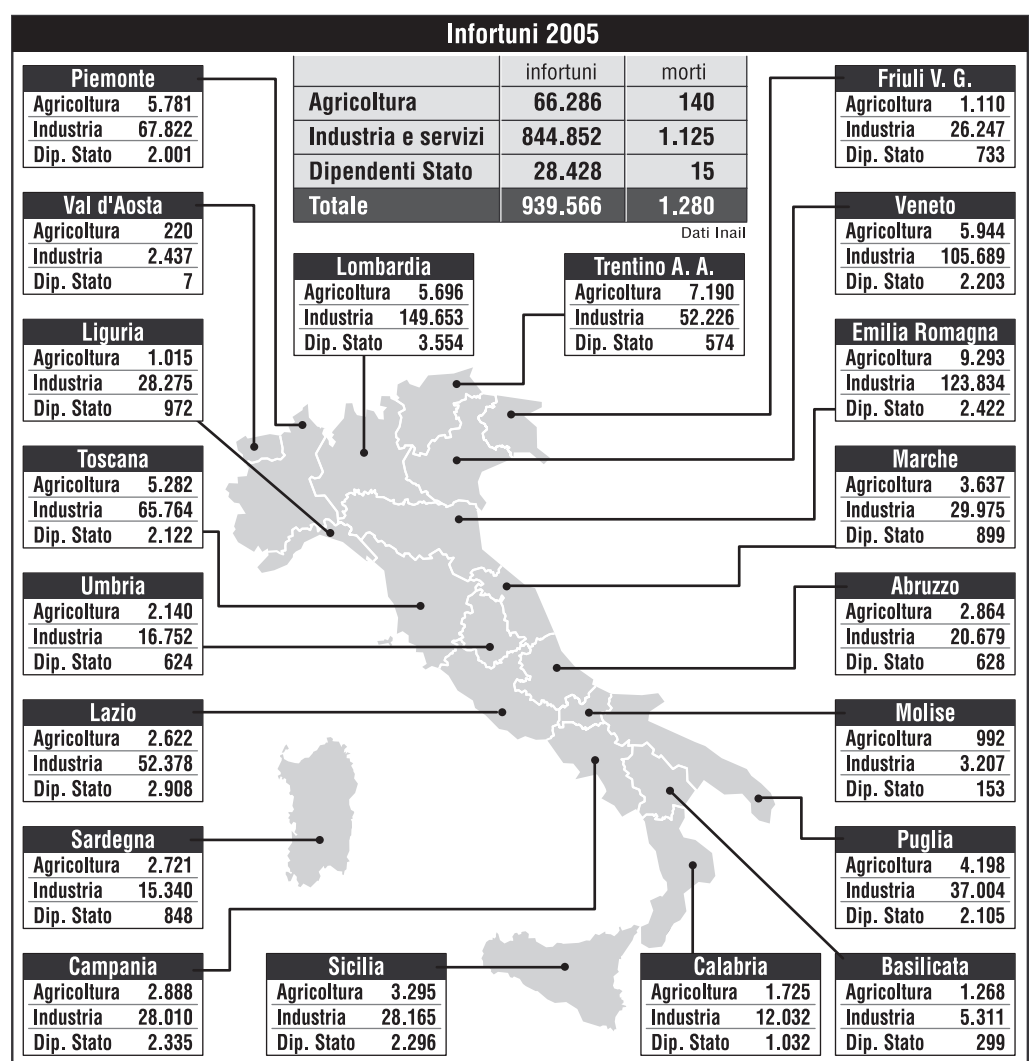
sioni o responsabilità. «Nemmeno il sindacato ha rilevato problemi di sicurezza alla Redenta - commenta Fabrizio Bruni, della Flai Cgil - Resta il fatto che, anche nel mantovano, gli incidenti sul lavoro assomigliano a un bollettino di guerra. Per questo abbiamo deciso di proclama-

Riccardo Azzoni



Prima della cooperativa aveva fatto il pizzaiolo «Ma aveva insistito per venire qui, voleva essere indipendente»

re uno sciopero nella giornata dei funerali». Prodi ha inviato un messaggio di cordoglio alle famiglie, Fassino lo ha fatto tramite il sindaco. In paese ci sarà il lutto cittadino. «Riccardo e Andrea? Lavoratori seri, sempre disponibili, ragazzi d'oro», dicono tutti. Quanti altri, dopo di loro?



«Noi, sopravvissuti nel cantiere infernale della Salerno-Reggio»

Più di mille operai, rischio incidenti elevatissimo: «Con i subappalti i controlli sulla sicurezza sono quasi zero»

di Massimiliano Amato

SALVATORE ABATEMARCO è sopravvissuto, e un paio di mesi fa è tornato al lavoro. Ma Angelo Maria Vitirici, che quel maledetto giorno di luglio del 2005 era accanto a lui quando un carrello di cemento armato pesante alcune tonnellate li schiacciò al suolo all'imbocco di un traforo buio e umido, ha lasciato una vedova e tre figli. Il suo nome, ha proposto ai vertici dell'Anas il segretario generale della Cgil di Salerno, Franco Tavella, venga scolpito sul marmo di una lapide. Salvatore non ama ricordare, ma il terrore gli è rimasto negli occhi. Ora fa l'impiegato, grazie alla determinazione di Luigi Ciancio, un «capostato» segretario della Uil edili di Salerno. Ma nel cantiere

della morte non ha voluto più metterci piede. Neanche il mese scorso, quando tra una folla di telecamere e di autorità schierate in prima fila, il presidente dell'Anas, Pietro Ciucci, ha dato il colpo di piccone all'ultimo diaframma dell'ultima galleria. Autostrada Salerno-Reggio Calabria, maxilotto Sicignano-Polla. Il più grande cantiere in esercizio della Penisola. Il più pericoloso. Trenta chilometri di galleria e maledizioni per gli automobilisti, una ventina di paesi lambiti, più di mille operai al lavoro dal 2001, e chissà per quanto tempo ancora: l'Anas dice 6-7 mesi; i sindacati, più realisticamente, parlano di un anno, un anno e mezzo. Più che un pezzo di Meridione d'Italia impegnato ad arpionare un'illusoria fetta di modernità, sembra la Cina: centinaia di camion che trasportano pietrisco ondeggiando paurosamente su crepacci da incubo, gru gigantesche che si fanno largo lungo



Lavori nel tratto Sicignano-Atena Lucana della A3. Foto di Pasquale Stanzone/Ansa

tracciati sconnessi, un mare di caccioli gialli, molti dei quali - anche questo ha scoperto il sindacato - nella fase iniziale erano stati assunti a forfait. Rischio di incidenti elevatissimo. Per la tipologia dei lavori, sottolinea Tavella: una quindicina di viadotti altissimi ricostruiti, o ancora da ricostruire, ex no-

vo; dieci nuove gallerie (5 per ciascun senso di marcia) ricavate spolpando la dorsale che divide gli Alburni dal Vallo di Diano. E, quel ch'è peggio, possibilità di controllo e prevenzione prossime allo zero. I sindacati lo chiamano «effetto spezzatino»: è la polverizzazione dei subappalti praticata scientifi-

camente dal «general contractor» aggiudicatario della commessa, un affare da 445 milioni di euro. Una frammentazione che ha fatto saltare tutti i filtri, in primis quello della sicurezza. «Attualmente, su questo maxicantiere operano un concessionario, la Cmc di Ravenna; tre affidatarie, la Aleandri, la Fingeo e la De Santis; e almeno una ottantina ditte subappaltatrici. La legge Obiettivo, scellerato lascito del governo Berlusconi, mette il contraente generale nelle condizioni di non dover rispondere a nessuno del proprio operato. E la tutela della salute dei lavoratori è avvertita come un fastidio», mastica amaro Ciancio, che ha commissionato uno spot sulla sicurezza nei cantieri al regista Pasquale Squitieri, con tanto di patrocinio del Capo dello Stato. All'atto della stipula del contratto, per la sicurezza nei cantieri del maxilotto furono stanziati 15 milioni e 664 mila euro: in

pratica, 15.664 euro per ogni operaio, addirittura 522.134 euro a chilometro. Il risultato? L'anno scorso i sindacati unitari, in blocco, sono stati costretti a chiedere alla prefettura la rescissione del protocollo d'intesa sulla sicurezza, sottoscritto a suo tempo tra Anas, Comitato paritetico territoriale e contraente generale. Era un'integrazione al contratto, che nelle intenzioni originarie avrebbe dovuto trasformare il maxilotto in un posto super sicuro, stava diventando una pericolosa foglia di fico: «Prevedeva controlli periodici e formazione continua per tutti i lavoratori impegnati. È rimasto per quattro anni completamente inapplicato», racconta il segretario della Uil edili. E i soldi? Che fine hanno fatto? «La sicurezza è diventato un business, il modo di far disperdere in mille rivoli i soldi si trova sempre». E così, può capitare che nei tunnel lungo i trenta chilometri del cantiere gli operai restino esposti ai veleni sprigionati dai gas di scarico di camion scampati alla rottamazione. E che il delegato sindacale alla sicurezza nelle gallerie, venga da un giorno all'altro destinato alla segnaletica stradale. O che si muoia di superlavoro, come il geometra Sergio Saggiocco, un marcantonio di due metri svenuto per lo stress e travolto da un camion nel cantiere di Campagna ad aprile del 2001. Fu il primo morto. Sono passati quasi sei anni, il lavoro quotidiano nella fabbrica eterna della Salerno-Reggio è rimasto un giro di roulette russa.

Il lotto Sicignano-Polla Salvatore nel 2005 è scampato a un carrello di cemento: il suo collega è morto

Bari, pregiudicato freddato in mezzo alla folla

Sorvegliato speciale, la vittima era stata scarcerata da pochi giorni. Forse ripresa la guerra tra clan

■ Quattro colpi di pistola, di cui uno al volto, hanno ucciso ieri a Bari Domenico Chiumarulo, un ventiquattrenne pregiudicato e sorvegliato speciale freddato nella tarda mattinata nel quartiere popolare di San Girolamo, dove abitava. Secondo una prima ricostruzione fatta dalla polizia, Chiumarulo era alla guida di un ciclomotore e stava percorrendo Strada San Girolamo quando i killer, probabilmente a bordo di un'auto, sono entrati in azione intercettando il giovane è giunto all'altezza di un ambulatorio medico, a pochi distanze da scuola. Uno degli aggressori ha sparato contro Chiumarulo almeno otto colpi

con una pistola calibro 9x21: quattro proiettili hanno raggiunto il giovane al petto e al volto. Altri bossoli sono stati recuperati dalla polizia vicino all'ingresso dell'ambulatorio. Chiumarulo ha fatto qualche passo ed è caduto sull'asfalto, morto. Il giovane era considerato vicino al clan Strisciuglio, in lotta da anni con quello dei Capriati: il 23 gennaio 2006 era stato arrestato in un'operazione antimafia di carabinieri e polizia con la quale sono stati notificati provvedimenti restrittivi a 182 persone, 70 delle quali già detenute, tutte ritenute legate allo stesso gruppo malavitoso degli Stri-

sciuglio. Altre 33 persone, nell'ambito della stessa inchiesta, erano indagate a piede libero. Il timore degli inquirenti, a questo punto, è che l'omicidio di Chiumarulo possa riaccendere una faida che in passato ha lasciato dietro di sé una lunga scia di sangue. Compreso quel-

Quattro colpi hanno ucciso Domenico Chiumarulo, vicino al clan Strisciuglio in lotta con quello dei Capriati

lo di Michele Fazio, il sedicenne che la sera del 12 luglio 2001 fu freddato per errore nei vicoli di Bari Vecchia. E proprio ieri il tribunale del capoluogo pugliese ha comminato pene per 19 e 14 anni di reclusione a due dei ragazzi che facevano parte del gruppo di fuoco che uccise Fazio in un agguato il cui vero obiettivo doveva essere un boss rimasto però incolume. I due sono stati condannati con rito abbreviato dal gup del Tribunale di Bari Antonio Lovocchio, per omicidio volontario e concorso in detenzione di armi da fuoco con l'aggravante di avere favorito una associazione mafiosa.

Preso il boss che uccise Congiusta: si era opposto a una estorsione

■ Gianluca Congiusta, il trentaquattrenne commerciante di telefonia ucciso con un colpo di fucile alla testa, a Siderno la sera del 24 maggio del 2005 nei pressi della sua abitazione, fu assassinato perché aveva dato fastidio ad una attività estorsiva messa in atto da Tommaso Costa, l'uomo arrestato ieri con l'accusa di essere l'autore di quell'omicidio. È questo il risultato a cui sono giunte le indagini condotte dagli investigatori del Commissariato della polizia di Siderno. Costa, considerato a capo dell'omonima cosca, secondo quanto emerso dalle indagini, avrebbe chiesto il pizzo ad un commerciante amico di Congiusta.

Quest'ultimo, per aiutare l'amico in difficoltà, si sarebbe mosso con alcuni suoi conoscenti per fare cessare l'estorsione. Congiusta, quindi, sarebbe stato punito per la sua intrusione dal capo della cosca, Tommaso Costa, che avrebbe ideato e messo in atto il delitto con l'aiuto, anche di persone che al momento non sono state identificate. All'uomo il provvedimento di custodia cautelare è stato notificato in carcere dove si trovava dal dicembre scorso dopo essere stato arrestato dalla polizia dopo una latitanza iniziata nel marzo 2005 perché accusato di associazione per delinquere di tipo mafioso, armi e droga.